

ADDIO A RABIN.

Quasi tutti i grandi del mondo si sono coperti il capo dinanzi alla salma del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin ucciso sabato sera al termine del meeting pacifista di Tel Aviv. Durante la solenne

«Kippah» e «keflah» A capo coperto i grandi del mondo

cerimonia svoltasi ieri sul monte Herzl anche personalità come il presidente americano Bill Clinton e il principe Carlo di Inghilterra hanno voluto indossare un «kippah» nero in segno di rispetto. Anche Hillary Clinton, first lady del Paese con il maggior numero di ebrei al mondo, ha indossato un elegante copricapo di paglia nero a tesa larga. Nella folla di dignitari ai funerali, tra i «kippah» ebraici (neri, oppure nei colori

nazionali bianco e azzurro) risaltavano le «keflah» degli invitati arabi, immacolate o a reticolati biancorossi e bianconeri. Vi è stato anche un rappresentante mediorientale con una specie di grosso becco damascato, simile a quelli della Costa del Pirati, che risaltava fra le lobbie scure di alcune personalità ebraiche e i numerosi berretti militari colorati dei vari corpi. Un classico feltro nero era indossato dal presidente francese Jacques Chirac, mentre a capo scoperto sono rimasti solo il primo ministro britannico John Major e il presidente egiziano Hosni Mubarak

Un rito ridotto all'osso, una bara coperta dalla bandiera Accanto al feretro insieme al dolore dominava l'ansia



Un giovane in raccoglimento

«Mi fa male, ma non così tanto» Le ultime parole

«Mi fa male, ma non così tanto... Sono state queste le ultime parole uscite dalle labbra di Yitzhak Rabin, mentre la «Cadillac» nera al servizio del capo del governo lo stava portando a tutta velocità verso l'ospedale, nel tentativo disperato di salvarlo. Ma mentre era ancora riverso sul sedile posteriore dell'auto il premier ha perso conoscenza, e poche ore dopo la vita l'ha abbandonato. Le sue ultime parole sono state riferite dall'autista, Menachem Darnati, che era in auto con lui e che ha raccontato in un'intervista al giornale «Yediot Ahronot».



La commozione di Clinton e della moglie Hillary durante i funerali

Gaz/Ansa

Eyal Warshavsky/Agf

Minacciati dai nuovi fondamentalismi

RENZO FOA

LA STRAORDINARIA cerimonia dell'addio a Yitzhak Rabin ha dato il segno di come il dolore riesce ad unire i «grandi» del mondo alla gente comune. Ha mostrato a tutti la forza dell'omaggio che Israele ha offerto al primo ministro della pace. Ma è stata anche un'occasione per vedere proprio in virtù della tragedia che si è consumata le tante pieghe di questo mondo. Via via che le immagini si orrevano giungendo da quella spianata davanti al monte Herzl era molto difficile sfuggire ad una sensazione in cui si mescolavano soddisfazione e inquietudine.

La Gerusalemme nel giro di poche ore sono giunti da Bill Clinton a re Hussein di Giordania. L'intera classe dirigente del pianeta. Questo il primo motivo di soddisfazione: vedere che Israele non è solo. Si può obiettare che ben pochi lo temevano. Eppure, tante altre volte, in passato, in momenti drammatici, spesso dispirati, agli eredi di Ben Gurion era stata lasciata solo l'arma delle loro armi per misurarsi contro il nemico che li circondava. L'eri è stata una presenza che andava oltre. L'obbligo protocollare del saluto a Rabin, che esprimeva ben più dell'emozione e del raccapriccio per l'attentato di sabato scorso, in quelle lute presenze e ora come l'assunzione da parte del mondo di un senso di responsabilità per garantire che davvero il processo di pace continui. In altre parole la testimonianza della consapevolezza che se il dialogo si interrompe la ricerca del dialogo e della coesistenza le conseguenze si ripercuotono su tutti.

Come non era mai successo prima di vedere tutti insieme non in atteggiamento diplomatico o protocollare, ma da compagni di una stessa avventura i principali protagonisti di questo mezzo secolo di storia del Medio Oriente. A parlare di Rabin sono venuti i protagonisti ancora viventi delle grandi guerre e insieme della possibile pace. L'assenza forzata di Yasser Arafat non è riuscita ad attenuare l'idea dell'incontro che si è svolto tra passato e presente, cioè l'idea data dall'alternarsi al microfono di Shimon Peres, di re Hussein di Hosni Mubarak. Sono uomini che si sono combattuti, che avevano combattuto Rabin, che ne erano stati militarmente sconfitti, che hanno rappresentato la storia della guerra e di una delle più drammatiche divisioni che ha scosso la seconda metà del secolo. Insomma si è ritrovata la Gerusalemme la generazione che è stata responsabile delle guerre e che ora è artefice della pace. Non è poco, perché così si è capito meglio che ciò che Rabin lasciò è reversibile.

Ma basterà tutto questo? Sarà sufficiente ad aiutare Israele ad affrontare la sfida del tutto mediano e con il suo fondamentalismo che è diventato l'immagine speculari degli altri fondamentalismi? Era difficile infatti non provare anche inquietudine durante la cerimonia di ieri. Non emergeva certo dai primi piani che le rappresentative ci innervano dalle lacrime sul volto di uno di quei generali che fanno sul serio le guerre o dalla commovente autentica di Bill Clinton. Nasceva piuttosto dalla sensazione che quella «strena» quel momento, quelle presenze eccezionali non riuscivano in ogni modo a restituire un vuoto. Parlo del vuoto lasciato dai tanti anni di corsi dell'integralismo. Di lì idea di essere indotti su un difeso e stato Rabin andasse erano gli autobus di Tel Aviv e la metropolitana di Parigi, indotti su altri e loro sono stati anche gli abitanti di Srebrenica. Insomma i non solo

non ci sono più frontiere, ma neanche battenti e porte chiuse. Il terrore riparo e di struttura il suo significato alla parola sicurezza. Sulla Stampa, l'editore Gad Lerner ha accettato il giovane Eyal Amir al giovane Khalid Kelek al terrorista musulmano, scusato di essere stato il cervello della banda di terroristi abbattuti su La Frattocina, quest'anno, il 14 settembre, finì high di quest'anno e non di un buio passato. Sono i due figli delle stesse mura delle stesse mura, delle stesse proferte degli stessi uomini degli stessi problemi, in un sol della stessa sfida, in un nella forza della memoria e nella possibilità di trovare i propri segni e i propri segni.

DALLA PRIMA PAGINA

to a Gerusalemme alla testa delle truppe che comandava quando era arrivato davanti al Muro del pianto.

Un funerale politico. Dove quel che pesava su tutti nel prato del monte Herzl o più lontano era l'ombra del futuro. Chi potrà gestire il processo di pace al posto di Rabin? Con lo stesso stringente realismo con il coraggio il senso di sfida razionale che lui aveva. E chi potrà mettere la trattativa al riparo dai suoi nemici così aggressivi e numerosi? Se Rabin fosse morto per mano di altri il dolore sarebbe stato lo stesso, ma l'angoscia forse minore. Perché tutti ieri sembravano schiacciati dal peso di una consapevolezza quella che Israele è divisa, che un israeliano nemico o della trattativa può arrivare a uccidere un altro israeliano, chiamandolo traditore perché cercava la convivenza con i palestinesi. Che c'è una destra pronta a tutto, armata, la sinistra che ispira un fondamentalismo politico-religioso sanguinario e fanatico. La storia a fine del conflitto fra Israele e mondo arabo e poi fra sionisti estremisti e terroristi Olp si trasforma in un altro mostro, la guerra in terra fra integralismi fra nazionalismi ultrasotto le loro stesse bandiere. Il negoziato va cillia la sfida è tragica.

Questo si sentiva si avvertiva guardando i volti tesi dei grandi leaders mondiali. Laici, dotti, alcuni tabù, trasgredite finalmente quelle tranne ataviche che impedivano il dialogo

Gerusalemme gonfia di lacrime e speranza

ANDREA BARBATO

rimescolate le carte fra falchi e colombe, sono apparsi intorno al catafalco di Rabin altri spettri. Quei dimostranti della destra oltanzista che erano già davanti alla Casa Bianca a suonare il corno contro la pace nel settembre del '91 hanno fatto la loro vittima più illustre. E Bill Clinton, che già allora aveva parlato di un'alternativa di speranza e di paura aveva dunque ragione.

Nel funerale che abbiamo visto in tv, sembra di sentir aleggiare gli interrogativi nel lutto. A cominciare da quello sirc che aveva suonato come l'anno per ricordarci la «Shoah» l'Olocausto. Importante era misurare la portata della presenza araba, il calore e la convinzione con i quali sarebbe stata raccolta la sfida politica lasciata incompiuta da

Rabin. Il tempo dell'idealismo e delle strette di mano è finito, con i colpi sparati a Tel Aviv. Nell'accento di Clinton si è ascoltato un impegno che mobilita la massima potenza mondiale, intorno alla promessa di pace in Medio Oriente, e forse ancor più nelle parole di re Hussein, tornato a Gerusalemme dopo trent'anni, si è colta la speranza che la fatica e il rischio mortale di Rabin non siano stati inutili. Anche i nemici hanno porto un omaggio non rituale, e la parola più pronunciata in quei discorsi è stata la parola «pace», cioè una nozione che è assente da mezzo secolo in quella parte del mondo.

Preoccupazione e sgomento dunque. Ma anche voglia di continuare, di non farsi indovinare dal declino politico. La portata di un accordo fra universo arabo e mondo ebraico

è troppo importante, dopo cinquant'anni di guerra, ed eccidi, attentati e sabotaggi. Che la guerra, lo scontro militare non sia stata in passato e non sia nel futuro una soluzione praticabile, lo sapeva bene persino lui, l'eroe di Gerusalemme, il generale Rabin. Lui così fragile, dubbioso, scettico da scomparrare per una crisi nervosa prima della vittoria, da attraversare pause profonde da nascondersi per anni negli angoli della camera politica. Ricordo il primo incontro diretto con lui in piena guerra del Kippur, quando ancora Golda Meir non lo aveva indicato come suo successore. Rabin lavorava in uno sgabuzzino di pochi metri quadri all'angolo con il ministero delle Finanze, a Tel Aviv. Era un mito nazionale, considerato il vero vincitore della guerra del '67 per aver indicato a Davan le scelte strategiche, era stato ambasciatore a Washington, era amico personale di Kissinger, e forse lo si poteva classificare fra i falchi di suo partito, il Mapai. Eppure quel che colpì l'interrogatore fin da allora era il quoziente sulla guerra, il rifiuto della con

trapposizione, in un Israele assediato e colto di sorpresa. Ci disse che gli arabi avevano attaccato perché dovevano redimere il loro onore militare, ma che «nessuno può dire che la guerra porti la pace». Disse che i suoi dati anche vittoriosi provano una «gioga relativa» per la vittoria, perché si accorgono del suo prezzo terribile e dei suoi effetti sulla stessa «condizione umana». Questo era già vent'anni fa. L'uomo che è stato sepolto ieri in una giornata di sole, sul colle più alto di Gerusalemme, davanti agli uomini che guidano le sorti del mondo.

Parla lo scrittore israeliano Yoram Kaniuk. La destra isola i gruppi oltanzisti

«La campagna d'odio ha armato il killer»

JOLANDA BUFALINI

Una delle ragioni dello shock prodotto dall'assassinio di Rabin è nel fatto che la mano che l'ha ucciso era di un ebreo. Dunque il «nemico» non è più solo al di fuori ma anche all'interno?

Fra già accaduto anche se non si trattava di un politico e se lo shock per Rabin è più generale. Vent'anni fa c'era lo stesso clima a destra e durante una manifestazione per la pace a Gerusalemme fu ucciso un ragazzo, Emil Rosenzweig. Anni fa allora il killer tentava di aver agito giustamente.

Parlava di un certo clima politico a destra, lo stesso di vent'anni fa...

Sì, penso che le parole possono essere molto pericolose e negli ultimi due anni l'estrema destra israeliana, fanatici religiosi non hanno fatto altro che indicare Rabin come un traditore, come un assassino. Insomma anche nel periodo nazista prima delle per

secuzioni ci furono le parole. Non faccio comparazioni ma le parole possono essere molto pericolose. Due mesi fa durante una manifestazione di tutti i partiti di destra più alcune formazioni estremiste di sinistra, Rabin era rappresentato con la svastica, indicato come il traditore. Non c'è da sorprendersi se in questo clima un giovane si alza una mattina e decide di sparare. Non mi porta che sia ebraico o arabo. L'importante è la campagna di odio avviata due anni fa da coloro che hanno paura della pace.

Perché proprio Rabin, con il suo passato di soldato al servizio di Israele, è diventato l'oggetto di una campagna di odio? Proprio per questo. Perché non era un uomo di sinistra, era un uomo serio e piuttosto riservato. Proprio per questo si era la consapevolezza della serietà di un suo impegno per la pace. Rabin era uno di cui la gente si fidava. Non è che io pensi che fosse una persona meravigliosa o che io la massi particolarmente. Anzi, il giovane l'ho combattuto. Ma la velenosa ombra di una campagna di odio che è stata onestamente contro di lui e che ha portato alla sua morte, ha creato una situazione veramente difficile. Perché lui era il tipo di uomo adatto a questa situazione, come De Gaulle per l'Algeria, il tipo a cui si rivolge quando parli di pace. E per questo che si era come lui e non uno di sinistra come me, è diventato l'obiettivo principale.

André Glucksmann ha parlato di un inaspettato fascismo israeliano. Lei è d'accordo? Il fascismo e i nazisti ci sono gruppi che possono essere anche definiti nazionalisti. Fondamentale non sono persone contrarie a ogni soluzione del conflitto e strutturali per equità vale il primo punto di tutto o niente. Pensa che il processo di pace Qualcuno ha parlato, a proposi



Yoram Kaniuk, classe 1930, soldato nella guerra d'indipendenza del 1948, poi in missione su una nave nel Mediterraneo per raccogliere i superstiti dell'Olocausto. In italiano lo scorso anno è uscito «Post-mortem» (Theoria), romanzo spietato sulla propria famiglia. Al padre è ispirato «L'ebreo errante», altro suo romanzo di grande successo, tradotto in 14 lingue.

to di Israele. Di una guerra civile non dichiarata. Pensa che lo stesso siano così?

No, perché, nello scenario israeliano, ci sono posizioni di destra e di sinistra ma un esercito unito. E se non c'è sostegno del servizio non può esserci guerra civile. Può accadere invece che il governo decida di prendere misure contro l'estrema destra, inaschiando un mio sebbene di poche migliaia di persone e dall'altra parte il nostro esercito è molto unito e disciplinato. Dov'essere poi che noi abbiamo ancora un nemico esterno. No, non c'è un pericolo di guerra civile. Avrebbe un senso di guerra civile, dimostrando di essere un cristiano.

Lei è sabra, come lo era Rabin. Cosa significa questo sul piano dell'identità?

Mah, siamo la prima generazione nata in Israele, anche se Rabin era un po' più vecchio di me. Fondamentalmente non siamo marcati dall'antisemitismo che circondava gli altri a scuola, siamo cresciuti più liberi, abbiamo avuto più denaro, mangiato meglio. Soprattutto apparteniamo di più a questa terra. Vede la madre di Rabin si chiamava Rosa come Rosa Luxemburg, la grande socialista tedesca. Noi non siamo più emigranti, i turabanti gli emigranti possono essere migliori di noi. In Israele, ma emigranti, non abbiamo la qualità di appartenere a questa terra, questo comunità.